

Tristan Tzara diceva che l'arte è una serie di differenze perpetue.

Una definizione che forse in questa nostra accelerazione verso la fine di un millennio possiamo ancora prendere in prestito, visto che se da una parte ci inabissiamo verso un'informazione globale, bugiarda ed anonima, dall'altra ci dobbiamo scontrare con il dramma di differenze sempre maggiori e veramente perpetue come quelle che il dramma della Bosnia ci obbliga ad osservare in forzata apatia.

Quindi nel pensare questa conversazione ho voluto mettere insieme un percorso non pragmatico d'immagini che vorrei dipanare davanti a voi in modo parallelo alle mie elucubrazioni sull'arte di questa ultima generazione del '900.

Parallela alle mie domande su come l'arte possa manifestarsi in un periodo come questo e con quale criterio si possa valutare uno sforzo creativo in rapporto alla nostra identità sempre più a-sociale, a-politica, a-morale, autonoma.

Nell'800 i critici si domandavano con quale coraggio Courbet osasse dipingere dei contadini quando l'arte doveva essere l'espressione di un ideale estetico elevato.

Agli inizi del '900 la domanda fu sollevata dall'orinatoio di Duchamp, da allora le domande si sono moltiplicate così come i gesti dissacratori.

Ma in questa moltiplicazione evangelica la cultura ha cominciato a separarsi in settori sempre più specializzati, separati gli uni dagli altri fin al punto da non scandalizzarsi più, fino ad ignorarsi totalmente.

Non possiamo certo mandare indietro il tempo, piuttosto dobbiamo prendere atto che l'arte contemporanea è diventata uno spazio mentale circoscritto e prezioso.

Siamo, noi che l'arte contemporanea frequentiamo, facciamo e discutiamo, una minoranza, ma una minoranza attiva.

Siamo diventati quelli che nella cultura Maya sono definiti 'Echi'.

Una persona 'Eco' non deve essere né uomo, né donna, ma piuttosto un individuo auricolare, capace di ascoltare costantemente, intuire, soffrire, ogni suono del mondo, della comunità, assorbendone le domande e comprendendo a chi il debito della nostra esistenza debba essere pagato.

Ogni progetto artistico è allora una rata del debito pagato.

Siccome questo debito appare infinito, il mondo continua ad avere un infinito bisogno di progetti, di arte, che facciano fronte a questo mutuo eterno che l'umanità pare aver contratto con l'esistenza.

Vi sembrerò particolarmente ottimista, ed in parte lo sono. In parte forse soffro la sindrome del proprietario che sta per pagare l'ultima rata, appunto del mutuo.

Un senso di sollievo ed un senso di disperazione, sconforto e sbando.

Una volta pagato il debito, si chiude anche il senso di un'esistenza, di un ciclo.

Per questo credo che la gente s'indebiti e per questo credo che la gente continui a fare arte.

Per mantenersi i nemici ed aver bisogno degli amici per prolungare l'insensatezza della struttura sociale ed economica dell'esistenza.

La gente va nei musei non solo per migliorare la propria conoscenza ma anche per stimolare la speranza che altro da quello che la vita quotidiana sgretola, può essere fatto.

Si va nei musei, alle mostre con la stessa tentazione con cui si vuol guardare la fiamma del saldatore, che sappiamo ci accecherà.

L'arte si può dire che non serva a niente, ma è strano che proprio coloro a cui non serve niente trovino nell'arte ciò che gli serve.

Economicamente il sistema dell'arte fa pena, in tutto il mondo il denaro che circola per l'arte è probabilmente di poco superiore a quello della campagna acquisti di una squadra di calcio.

Eppure questo sistema è un sistema antico paragonabile addirittura a quel sistema di scambi marittimi che si svolgeva nelle isole Trobriands della Nuova Guinea, il 'Kularing'. Questo commercio si svolgeva su 150.000 chilometri quadrati dell'Oceano Pacifico, e la merce che veniva scambiata passava d'isola in isola fino a ritornare dopo moltissimi anni al punto di partenza. Un sistema che non serviva a niente ma che manteneva una comunità viva, un fatto sociale 'totale' basato sul rispetto reciproco e delle regole. L'arte è questo o dovrebbe essere questo.

Quando un lavoro ritorna indietro tante cose sono cambiate, il senso è diverso e tante altre cose hanno cominciato il lungo viaggio.

Finché saremo capaci di comprendere l'arte come mezzo simbolico di socialità io credo che saremo in grado di mantenere vivo uno spazio, per quanto ridotto, reale in cui, in un'epoca condannata alla virtualità, la presenza dell'individuo nello spazio davanti a qualcosa o a niente significhi e proietti ancora una trasformazione possibile dell'esistere.

L'arte è al fine la ricerca di quelle infinite possibilità che ogni attimo della vita ci offre.

Ma non voglio lasciarvi ad ascoltare oltre ed inizio questo veloce passaggio attraverso le immagini che, a me pare, esprimano di più la trasformazione che hanno travolto questi ultimi vent'anni della storia nostra ed altrui.

Sono immagini filtrate attraverso il mio gusto, convinto che senza gusto ogni giudizio rimanga vuoto.

Certo perché deve esserci dietro ogni scelta anche un giudizio, sennò anche il gusto più raffinato diventa cieco e sordo.

Se di fine secolo si deve parlare non si può dimenticare che questo secolo d'arte ha cominciato distorcendo il concetto di artista oltre ogni limite, plasmandolo in modo irrimediabile.

Ed ogni tentativo di ridefinire il ruolo dell'artista come individuo ha dovuto sempre fare i conti con lui.

Il clown di Nauman nel video 'Clown Torture' è una soluzione tragica dell'eredità di Picasso. O l'autoritratto di Boetti con il cervello che fuma sottolinea come l'idea senza un progetto produce solo calore morto, non energia.

De Dominicis nel 1972 alla Biennale di Venezia esprimeva la sua posizione d'artista in maniera complessa ed ambigua ma ugualmente profonda, l'universo è immobile ma con immense possibilità d'interpretazione.

Massimo Bartolini oggi lascia sopravvivere la pietra, e questa pietra vive facendosi addosso.

Pur nella sua immobilità l'universo è vivo. Come vivo è l'universo mentale di un uomo perduto socialmente come l'alpino Carlo, che dal '47 agli anni '70 chiuso nella stanza dell'ospedale psichiatrico di Verona, credo, produce un'immensa serie di disegni premonitori addirittura della simbologia di Beuys. E della propria identità come universo ossessivo e claustrofobico fa la sua piattaforma Charles Ray, 'No' è il titolo di questo manichino che lo rappresenta.

Ma l'identità privata ha subito grossi traumi sbalzata dentro un'arena sociale esplosa agli inizi degli anni '80.

Finiscono gli anni '70 il corpo, come in questa foto della fotografa americana Lina Bertucci,

intravede la fine della sua liberazione.

Sono gli anni in cui la conquista dello spazio comincia ad arrugginirsi, la fantasia esplode sulla terra.

La fotografa inglese Sam Taylor Wood nel '93 ricostruisce questa foto di Anne Leibowitz di Yoko Ono e John Lennon con altri due personaggi.

Nel 1982 Lennon viene ucciso, questa folla davanti alla sua casa lo commemora mentre Yoko guarda dalla finestra nella loro casa in Dakota. In questo giorno si conclude la parabola ideale di una generazione liberata e violenta ed entriamo nell'era di Reagan, dell'AIDS, da noi nell'era craxiana, di una generazione libera che sarà violentata.

Il corpo esplode nel desiderio e si accartocchia nella paura del contagio.

Queste due tazze ci conducono all'interno del mondo privato della coppia asserragliata dalla malattia.

La società vive un'epoca scintillante mentre l'individuo entra in tunnel esistenziale senza precedenti, per questo 'Rabbit' di Koons del 1986 è per me un'icona assoluta di quel momento, un gesto artistico rinascimentale che sorge dentro un contesto pestilenziale e lo nega.

L'individuo attraversa una trasformazione ambigua, mutano il corpo e la mente, personaggi shakespeariani invadono il panorama delle immagini, incertezze razziali si accavallano a collassi di strutture familiari tradizionali, si vive una regressione dei ruoli, i figli si espandono nella loro esperienza e i genitori si restringono, lo spessore della moralità si confonde e si assottiglia.

Intanto mentre il mondo occidentale imbocca la celebrazione del suo sistema dopo la caduta del muro di Berlino, ecco che sorgono realtà contrastanti come la cultura islamica violenta e spirituale profonda e brutale.

Le tensioni sociali si ammortizzano, vengono lasciate sciolte e poi assorbite attraverso la loro rappresentazione.

Il corpo assume la centralità dell'arte e del contesto sociale, l'arte rappresenta le proprie origini. Al tempo stesso la fisicità deve ammettere la propria debolezza e lo spazio vuoto riassume il senso del rapporto fra gli individui.

Così mentre Fabro esponeva tre diversi modi di piegare un lenzuolo negli anni '70 la Zittel riconduce il gesto formale all'interno della sua utilità. La relazione dell'individuo con lo spazio è però complicata dall'identità personale a cui vengono offerte sempre maggiori possibilità, oltre l'omosessualità e l'eterosessualità, l'incertezza sessuale viene codificata moltiplicando le figure sociali possibili.

L'arte perde la sua linearità, conseguenza od anticipazione della realtà virtuale, degli spazi cibernetici e di internet.

Si può accedere a diverse prospettive progettuali, a diverse visioni religiose e culturali.

Anche la pittura assume un aspetto di autorappresentazione che ne bloccano le possibilità definitivamente.

Viviamo in un universo di equivalenze, sonore, visive, morali.

L'arte diventa un'antologia di racconti simbolici ognuno indipendente, autonomo in cui l'artista si racchiude.

La follia creativa allora si conclude in modo asettico o gioioso.

La parete dello spazio diventa soffice. Fuori e dentro convergono. Orizzontale e verticale si ribaltano.

Le culture si autodivorano, la simbologia si consuma.

Eppure rimangono nell'arte i semi di una speranza eterna nel destino dell'individuo, l'amore, il mito infranto.

La gente continua a cercare l'arte nel tempo libero, magari come in questa foto di Struth guardando un quadro, 'La Grande Jatte' di Seurat, che rappresenta la pace di un tempo libero anche da se stesso.

Oppure l'arte è anche il tempo libero svuotato come in questa foto di Niedermeyer. Tuttavia l'arte e l'essere artisti continua ad imporre delle responsabilità che non possono soltanto intrattenere.

Fuori dallo spazio reale dell'arte continua ad esistere il mondo.

Dopo la musica continua la violenza a cui irrimediabilmente rispondiamo con il silenzio.

Agire è estremamente complicato, spesso impossibile, la salvezza rimane ideale.

"Think!!" ripete ossessivamente Bruce Nauman nel suo video.

L'arte alla fine di questi mille anni, all'inizio di altri mille come pensiero costante, traumatico ed ipnotizzante, tragico e devastante come il film 'Kids' di Larry Clark.

L'arte come unica arma capace di attraversare il confine di due millenni.

L'arte come arma stretta nelle vostre mani che vi auguro non dobbiate mai mollare.

Francesco Bonami

E' direttore editoriale di Flash Art International. Vive e lavora a New York dove svolge attività di curatore. Ha curato diverse mostre con una particolare attenzione alla situazione delle nuove generazioni come: "Il semplice scambio" alla LXV Biennale di Venezia, " alla Biennale di Santa Fe 1997. Ha pubblicato numerosi testi su cataloghi di importanti mostre internazionali come Skulpturprojecte Munster 1997 e "l'Hiver de l'Amour" , Parigi 1994